



Foglio aperiodico di informazione delle sezioni di Livorno e Lucca Luglio 2019



In questo numero:

I libertari ed il cambiamento climatico. *Roberto Meneghini*

Unità sindacale o lotta di classe ? *Giulio Angeli*

Livorno 1919: La Sommosa per il caro viveri. *Marco Rossi*

Emergenza climatica

Dopo la pubblicazione dell'articolo "Green New Deal, Ecosocialismo: riformista o rivoluzionario, statalista o libertario?" di Wayne Price " nel foglio di Maggio 2019

(<http://www.comunismolibertario.it/Foglio%20maggio%202019.pdf>) proponiamo in questo foglio il contributo di un compagno non aderente alla nostra organizzazione, Roberto Meneghini, convinti che la grande attenzione che si è imposta a livello di massa su questa tematica soprattutto grazie alla mobilitazione delle nuove generazioni nate nel terzo millennio, rappresenta uno straordinario terreno di radicalizzazione e di possibile presa di coscienza circa la natura distruttrice del sistema economico capitalista.



I LIBERTARI ED IL CAMBIAMENTO CLIMATICO

Vogliamo fare il punto sul cambiamento climatico? E dal punto di vista libertario?

Beh, proviamoci: non dico 'per l'ennesima volta' perché questo è un argomento non eccessivamente sviluppato sui siti, nella stampa o attraverso il dibattito dei libertari italiani.

Intanto, una premessa: esiste davvero un cambiamento climatico globale su questa sferetta di nome Terra?

La maggior parte degli scienziati di questo primo scorcio di secolo ne è convinta, ma in diverse

coloriture e sfumature; soprattutto da punti di vista molto variegati e quasi mai complessivi. C'è chi vede un 'problema', chi un altro, c'è chi si sente più animalista, chi più antropico, c'è chi vede solo il proprio orticello, chi vaga nello spazio...

E' un fatto che - e questo accomuna la maggior parte - i continenti artico ed antartico si stanno velocemente sciogliendo e, anche se stagionalmente, la quantità di ghiaccio che si riversa nei mari e negli oceani segue un andamento matematicamente esponenziale. A parte la complessità della definizione, in pratica, diciamo che cresce sempre più velocemente col passare del tempo. E altrettanto fanno i ghiacciai, in particolare

quelli alpini che ci sono i più prossimi.

Altro fatto, appurato, è la modificazione delle alternanze stagionali in rapporto alle diverse aree del pianeta, e gli andamenti climatici cosiddetti eccezionali.

Da una parte è un po' come se l'asse della Terra (inclinato di 23° 27' probabilmente da quando un grande asteroide, impattandola, ha generato la Luna, milioni di anni fa) stesse lentamente modificandosi e raddrizzandosi, appiattendolo le stagioni. Ma non è così.

Dall'altra è come se le correnti oceaniche variassero sia in direzione che in temperatura alle diverse profondità. Misurazioni e monitoraggi dicono che ciò sta avvenendo, per quanto lentamente, perché l'acqua fredda dai due poli in scioglimento ha volumi sempre più inabissati e maggiori. Fenomeni relativamente recenti come i vari Niños e Niñas originati nell'oceano Pacifico, potrebbero effettivamente esservi correlati. Mentre, nell'emisfero Atlantico, sono agli inizi i fenomeni di rallentamento della corrente del Golfo che potrà portare variazioni importanti del clima nelle regioni europee,

soprattutto in Portogallo, Irlanda, Gran Bretagna e fascia nord (Norvegia, Svezia...).

Soprattutto, questo, osserva la scienza. Ovviamente vi sono moltissimi altri sintomi che pre-definiscono la patologia del pianeta.

Seconda domanda: è davvero l'uomo la causa di tutto ciò?

Non mi attardo sul succedersi delle varie Ere dall'origine della Terra (4,5 miliardi di anni fa, intendendo per Anno l'intera ellissi compiuta attorno al Sole), e mi limito ai soli 200 mila ultimi anni da che vi sono tracce della specie Homo Sapiens. Questa specie originatasi dall'evoluzione di precedenti primati, tra le altre cose, eredita il pollice opponibile e la stazione eretta, oltre alla capacità di comunicare.

Tanto per dare una esemplificazione, se compariamo i 200 mila anni ad 1 metro, gli ultimi 250 anni di Rivoluzione industriale ne rappresentano 0,125 centimetri, cioè 1,25 millimetri.

In tutto questo tempo H. Sapiens ha fatto le pitture rupestri (32.000 anni, cioè 16 cm del nostro metro), è giunto in Sud America (11.000 anni/5,5 cm), si è dato all'allevamento ed all'agricoltura

(10.000 anni/5 cm), ha originato le prime 'civiltà' (6.000 anni/3 cm) e,

appunto 250 anni fa, la 'civiltà' industriale.

Nell'arco di questo lasso di tempo, le mutazioni climatiche sono state molte, e tutte originate da fenomeni naturali, soprattutto da enormi eruzioni vulcaniche che per anni hanno privato la vegetazione della luce indispensabile alla sintesi clorofilliana. E' famosa quella di Laki del 1783 che, dimezzando i raccolti d'Europa ed innescando una grande carestia capace di sterminare 1/4 della sola popolazione irlandese, innescò emigrazioni e sommosse in gran parte del vecchio continente. La Rivoluzione francese, non a caso, avvenne a partire dal 1789, innescata dalla 'famosa' fame che fece dire alla regina Antonietta che, in penuria di pane, al popolo venissero offerti croissants...

Ma furono mutamenti climatici molto veloci e abbastanza rapidamente assorbiti. Non avevano la caratteristica di mutamenti globali del clima.

Dunque, a differenza del passato, in quel piccolo millimetro e rotti rappresentato dalla Rivoluzione industriale, nella sottile

atmosfera - quasi tutta trattenuta per gravità nei primi 11 Km dalla superficie del pianeta (Jacques Cousteau diceva che, se la Terra fosse stata un uovo, tutta l'aria non avrebbe raggiunto la dimensione di una goccia, e nemmeno tutta l'acqua degli oceani), sono stati riversati miliardi di tonnellate di gas inquinanti, cioè diversi da Ossigeno (21% ca.) e Azoto (78% ca.) che compongono l'aria, ogni giorno (anidride carbonica, ossidi di azoto e di zolfo...), strappando dal sottosuolo altri miliardi di Tonnellate di fossili accumulati in milioni di anni (carbone e petrolio) e bruciandoli. E bruciando milioni di tonnellate di alberi che, com'è noto, hanno un metabolismo opposto a quello degli animali: essi assimilano l'anidride carbonica CO₂ ed emettono l'Ossigeno O₂ che da quasi un miliardo di anni implementa l'atmosfera che respiriamo.

L'effetto, in sostanza, è molto simile a quello di una eruzione vulcanica lenta, continua e di intensità progressiva ma di durata, ai nostri occhi, lenta per quanto quasi istantanea agli 'occhi' del pianeta.

Alla seconda domanda, dunque, la risposta è sì. E' l'uomo la causa primaria, con la sua demografia (quando nacque mio nonno, agli inizi del '900, la popolazione mondiale era attorno al miliardo e mezzo di persone, mentre a poco più di un secolo di distanza è 7,7 miliardi), e la sua voracità indotta anche dal consumismo.

Ma se ne può uscire?

Qui, tra gli scienziati, i pareri sono discordi: quelli legati alle lobbies delle produzioni 'ecologiche e verdi', ovviamente,



sostengono che sia possibile; quelli che dipendono fatalisticamente da visioni pseudo-religiose e salvifiche di natura soprannaturale, o non si pongono il problema o lo vedono come un passaggio obbligato di 'redenzione' del genere umano. Sono, questi ultimi, gli ispiratori di Trump...

C'è anche una terza categoria, più silenziosa, che riflette sull'opportunità di dire 'le cose come stanno', stretta in una morsa che sta tra il pessimismo e la rassegnazione.

Personalmente mi riconosco in quest'ultima, anche se ritengo sia

Prima di entrare nel merito del 'che fare?' è bene premettere che la mia generazione - e presumo quella della maggior parte dei lettori sfigati che hanno iniziata questa amena lettura - non sarà interessata (personalmente) da scenari apocalittici: l'innalzamento degli oceani, la mancanza d'acqua potabile, l'arrostimento del Mediterraneo, i tornadi catastrofici, le emigrazioni di massa, la desertificazione di vaste aree..., non sono imminenti, anche se ne vediamo già i primi sintomi. Il problema inizierà con le prossime generazioni, a partire da quelli che son nati

biologicamente adattarsi. Pensate alle due velocità: quella dell'evoluzione della specie umana e quella del cambiamento climatico. La tartaruga e Achille, detto 'il paradosso di Zenone da Elea', ma con una soluzione più concreta e meno paradossale.

Ciò si manifesta già da tempo in trasformazioni regressive della politica (scherzosamente, io dico, da Marx a Renzi, per esempio, attraverso un'infinità di scissioni che la dicono lunga sul socialismo... scientifico), della sociologia (ancora, scherzosamente, dai Girondini a Salvini), nell'economia (dall'indispensabile al consumismo di massa), nella cultura (da Shakespeare alla programmazione televisiva), nei rapporti interpersonali (dal senso di comunità al razzismo) e persino nelle previsioni meteorologiche protratte a oltre un mese...

Dunque, che fare? Se il povero Marx (ancora lui!) non avesse fatto perdere all'Umanità almeno centocinquanta anni delle sue lotte legittime e sacrosante per un invidioso puntiglio con Bakunin, e se oggi fossimo almeno in un diverso bilanciamento dei poteri, basterebbe premere sull'acceleratore delle lotte, dell'organizzazione delle stesse, dello sviluppo di una cultura progressiva sia umanistica che tecnico-scientifica e, forse, ce la potremmo giocare... Ma non siamo in quella fase e, come mi piace dire sovente riferendomi alla specie umana, siamo in quella *della credulità, dell'accidia e della violenza che si riassume in unico termine: stupidità.*



opportuno e necessario sviluppare una presa di coscienza atta almeno a prolungare l'agonia: non quella del pianeta o della vita su di esso, ovviamente, perché le specie animali e vegetali che possono farsi risalire alle prime tracce di DNA e di RNA almeno 4 miliardi di anni fa (circa 20 Km rispetto a quel famoso metro di Homo Sapiens), sapranno comunque adattarsi a qualsiasi situazione almeno fintanto che il pianeta non si liquefarà nel Sole, ma a quella del famoso Homo Sapiens di cui, anche i libertari, fanno parte (malgrado loro, sarebbe il caso di dire). Che fare?

recentemente e che l'ideologia dominante cercherà di assuefare, almeno psicologicamente. Come in un film di fantascienza.

Il progressivo (ricordate, esponenziale?) peggioramento della condizione di vita, almeno così come l'abbiamo vissuta sinora, non è che l'accelerazione di una 'entropia' (dal Secondo Principio della Termodinamica, definita come ineluttabile misura del sistema dove tutti i processi possibili non sono reversibili, e quindi portano a stati sempre più caotici) alla quale - e per la velocità della quale - la specie difficilmente, alla lunga, saprà



Per chi ne volesse sapere di più ancora più duro e disuguagliante. Finché dura. Guerra per l'acqua, per le risorse energetiche, per i pascoli, per la supremazia, per l'esistenza a scapito di chiunque altro... Non vi fa venire in mente cose già viste? Questa volta, però, non



incuria... Che porterebbero ad un solo risultato, assieme al progressivo deterioramento dei rapporti umani: lotta tra poveri e ancor più poveri, sistemi politici sempre più autoritari, sistema economico (ormai globale) sarebbero episodi patologici (giudicati così universalmente post), ma diverrebbero fisiologici, nella loro stessa definizione. E allora il 'che fare' ne discende non da sé, ma da uno sforzo

enorme del movimento libertario nel suo complesso, senza stupide divisioni e folli polemiche. Perché sarà già duro così. Con l'affogare ancor troppo lento delle fasulle ideologie 'sinistre', che hanno portato anch'esse all'attuale situazione, sarebbe necessario - oltre che opportuno - sostituirle con una nuova visione del mondo (quel che ne resta) e con l'inverso di tutta quella parata di sinonimi dell'accidia di cui sopra.

Movimento, attivismo, coraggio, impegno, volontà, comprensione, collettivismo, dinamismo, militanza, ordine... l'ordine, naturalmente, cui faceva riferimento Elisée Reclus (1830-1905), anarchico e grande geografo del secolo scorso, quando sosteneva che:

"L'anarchia è la massima espressione dell'ordine".

Certo non sarà facile. Ma per la seconda volta voglio citare Jacques Ives Cousteau mentre rifletteva tanti anni prima che il pericolo del degrado ambientale fosse evidente e riconosciuto:

"La missione impossibile è l'unica che può accadere".

Utopia? Forse sì.

O forse no, ad iniziare con la creazione di una Organizzazione più mentale che pragmatica di chi non vuol fare la fine del sorcio. Anzi, credo, i sorci ci sopravviverebbero se non si metterà argine al disordine cui va incontro la storia dell'Umanità.

Rimbocchiamoci le maniche, compagni, ma questa volta per 'quagliare' dei risultati.

Io, spero, ho solo aperto il dibattito.

Roberto Meneghini

Unità sindacale o lotta di classe ?

In un recente intervento pubblicato su "lavoce.info"⁽¹⁾ Greta Ardito documenta la crisi del sindacalismo confederale. Confrontando i dati forniti dalle medesime confederazioni, se ne evince che CGIL e CISL hanno perso 230.990 iscritti dal 2001 al 2017.

La flessione principale è registrata dalla CGIL "con un calo di oltre 154mila tesserati contro i 76 mila della Cisl. La contrazione si manifesta in modo ancora più chiaro esaminando un arco di tempo più ristretto: se osserviamo per esempio la Cgil, dal 2012 (l'anno in cui si documenta il culmine delle iscrizioni) al 2017 l'emorragia è stata di più di 473mila tesserati; lo stesso ragionamento vale per la Cisl, che dal 2010 al 2017 perde per strada 501mila iscritti"⁽²⁾

In controtendenza la UIL, i cui dati sono disponibili solo dal 2015: "Nel 2017 l'organizzazione sindacale ha visto al contrario incrementare il proprio portafoglio del tesseramento di 26,5 mila iscritti, pari a una crescita dell'1,4 per cento rispetto al 2015".⁽³⁾

La replica a simili considerazioni meramente quantitative è fin troppo semplice: i dati devono essere analizzati nel concreto dei fenomeni economici, sociali e politici vale a dire in un contesto che vede il manifestarsi di una crisi economica internazionale, la più aspra e profonda dalla fine della seconda guerra mondiale.

In fondo, si può pur sempre sostenere che i sindacati confederali organizzano, al 2017, circa 11.500.000 lavoratrici e

lavoratori, pensionate e pensionati e che a questo numero dovrebbero essere aggiunti, per completezza e obiettività, i dati relativi al tesseramento dei sindacati di base e autonomi, perché le sigle confederali non esauriscono da sole l'intero orizzonte della sindacalizzazione nel nostro paese.

Ma l'analisi evidenzia comunque un dato di fatto incontrovertibile: i giganteschi processi di ristrutturazione degli apparati produttivi mondiali hanno determinato in questi ultimi trenta anni un costante indebolimento delle organizzazioni sindacali nei paesi a capitalismo maturo.

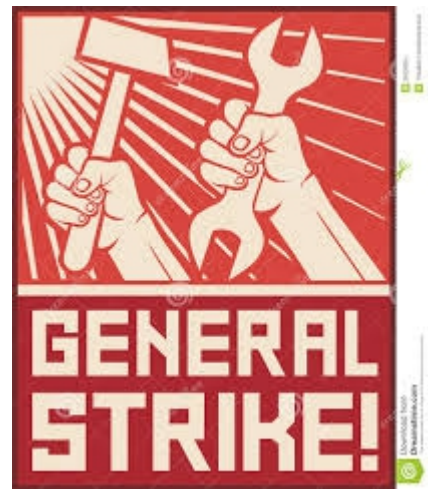
Questa tendenza è compensata dalla crescita del proletariato mondiale che ha ormai raggiunto i due miliardi di salariati, e dal conseguente rafforzamento

dell'organizzazione sindacale nei paesi in via di sviluppo, quindi: se il capitalismo è un fenomeno mondiale anche le dinamiche sindacali devono essere collocate e analizzate in un contesto internazionale e non certo nazione per nazione.

La CGIL attuale, erede di quella CGIL unitaria ricostruita con il "Patto di Roma" del 1944 con l'accordo tra le maggiori forze politiche, alla cui dirigenza furono indicati Giuseppe Di Vittorio per il PCI, Achille Grandi per la DC e Emilio Canevari per la componente socialista, è oggi di fronte ad una nuova svolta.

Secondo il segretario Generale Maurizio Landini le condizioni storiche che nel 1948 causarono la scissione delle componenti

legate alla DC con la fondazione della CISL e, successivamente, l'allontanamento delle componenti socialdemocratiche e repubblicane che avrebbero condotto alla fondazione della UIL nel marzo del 1950, oggi non sussisterebbero più ed è quindi possibile tornare a reimpostare un rinnovato processo unitario tra le tre confederazioni.



Questa considerazione è stata variamente caricaturizzata e ridotta a una manovra praticistica e difensiva: la CGIL proclamerebbe l'unità sindacale in quanto CGIL - CISL - UIL devono fronteggiare i costi enormi dei propri apparati che gravano implacabilmente su bilanci sempre più critici, nella cornice irreversibile della crisi del sindacalismo. Ma questi ultimi aspetti, per altro ineludibili in una qualunque ipotesi unitaria, non costituiscono la premessa fondante della proposta politica di Landini.

Il segretario generale della CGIL, infatti, si rivolge ai gruppi dirigenti di CISL e UIL sulla base di una rinnovata esperienza unitaria: dal contratto dei metalmeccanici, che nella realtà ha svenduto al ribasso le

mobilitazioni dell'intera categoria; all'estesa stagione contrattuale che ha visto la firma di contratti e intese assolutamente inadeguati, non solo rispetto alle aspettative delle lavoratrici e dei lavoratori, ma alla concreta difesa delle loro condizioni di lavoro e di vita.



Al riguardo basti considerare la recente *“pre intesa”* sul contratto del comparto scuola – università – ricerca, che si accontenta di recepire gli enunciati del governo come il punto di partenza della trattativa senza però un'ombra di concrete garanzie, smobilitando lo sciopero nazionale indetto per il 17 di maggio e senza alcun confronto con le lavoratrici e i lavoratori del comparto. Inoltre, il prevalente orientamento *“unitario”* di CGIL – CISL – UIL in materia di salario diretta sempre più le richieste di aumenti salariali verso l'orizzonte della defiscalizzazione, nella cornice corporativa *“degli interessi del paese”* e verso il *“welfare aziendale”*, come se non bastassero le pensioni integrative delle categorie, direttamente gestite dalle confederazioni attraverso i fondi pensione.

Inutile dire che queste scelte sono state svolte omettendo il coinvolgimento delle lavoratrici e dei lavoratori, chiamate e chiamati a ratificare le scelte blindate prese dai gruppi dirigenti di CGIL-CISL-UIL oppure a respingerle senza prospettiva alcuna.

Ma per ben comprendere gli attuali intenti unitari del gruppo dirigente della CGIL (e quindi anche le esternazioni di Landini), bisogna compiere uno sforzo ulteriore e risalire al suo ultimo congresso. Dietro ad una fittizia unanimità sulla tesi congressuale di maggioranza *“Il lavoro è”*, si è consumato un aspro scontro interno al gruppo dirigente maggioritario per il controllo dell'organizzazione: il tutto senza svolgere una qualche autocritica rispetto alle politiche sindacali degli ultimi quaranta anni, quelle che hanno agevolato e non contrastato gli attuali sfavorevoli rapporti di forza con il capitale. Ed è necessario risalire anche al recente *“Appello per l'Europa”*, siglato da Confindustria e organizzazioni sindacali confederali in occasione delle ultime elezioni europee. In questo appello possiamo leggere che l'obiettivo è quello di giungere alla definizione di *“una effettiva politica estera comune capace di esprimere il peso internazionale dell'Unione”*,⁽⁴⁾ vale a dire il raggiungimento della piena maturità imperialista dell'Unione Europea.

L'impresa è ardua e densa di contraddizioni a causa della dimensione arretrata dell'imperialismo europeo il quale, per far fronte a un'accresciuta concorrenza internazionale, dovrebbe iniziare a muoversi unitaria-

mente come potenza continentale, ma non ne è ancora capace e continua a muoversi stato per stato. In questa *“necessità storica”* si colloca il debole imperialismo italiano con tutte le sue particolarità: ecco che allora il disegno unitario proposto dalla CGIL a CISL e UIL si chiarisce nel fare dell'Italia un banco di prova della ripresa della concertazione, per rilanciare quella collaborazione capitale/lavoro nell'interesse del paese e, con essa, il ruolo di un sindacalismo declinante.

La prospettiva in cui le intenzioni unitarie della CGIL si inseriscono è quindi quella di un sostegno all'imperialismo italiano nella dimensione continentale europea, che delinea un vasto disegno neo corporativo che rimanda alle stagioni più inconcludenti del sindacalismo nel nostro paese.

Le varie *“compatibilità con il sistema capitalistico”* a suo tempo saccettamente sottolineate da *“il salario quale variabile dipendente”*⁽⁵⁾ e le successive *“politiche dei redditi”*,⁽⁶⁾ sono state strategie le quali, perseguite dai vertici sindacali confederali, hanno nei fatti assecondato, anche con la smobilitazione delle lotte e con il loro progressivo indebolimento, il costante prelievo di risorse dalle classi subalterne per destinarle a quello *“sviluppo”* che ha prodotto solo profitti e nuove disuguaglianze, ampliando la condizione di impoverimento delle classi subalterne e di interi settori dei ceti medi, per altro estromettendo la partecipazione della base sindacale ai processi decisionali, indebolendo la

democrazia sindacale e il medesimo ruolo del sindacato. E' in questa deriva che si colloca la recente partecipazione della CGIL al tavolo con le parti sociali, frettolosamente allestito dal ministro degli interni Matteo Salvini. Una scelta che esprime tutta l'ansia del gruppo dirigente dell'organizzazione di non rimanere isolato dai contesti istituzionali, anche se improvvisati e strumentali alle manovre di sottogoverno (scontro Lega - M5S), mantenendo a qualunque costo un'intesa con CISL e UIL. Una scelta miope e subalterna al quadro politico, che vede il gruppo dirigente della CGIL abboccare a esche avvelenate anziché porsi in una prospettiva vincente di conflitto.

I processi decisionistici in atto vedono i gruppi dirigenti sindacali confederali sempre più distanti dai luoghi di lavoro, e si distinguono nei tratti di una burocrazia autoreferenziale, costosissima e inamovibile, che depone oggettivamente contro gli interessi delle classi subalterne, delle lavoratrici e dei lavoratori e che si afferma su di esse come casta dominante.

Così è che gli intenti di unità sindacale realmente perseguibili sono quelli tra gruppi dirigenti in una inevitabile logica di normalizzazione del dissenso interno, prospettiva questa che riguarda le componenti della CGIL non ancora del tutto allineate agli intendimenti della nuova maggioranza.

Un processo questo che la CISL ha già condotto a compimento sin dalla fine degli anni '80 del novecento, ponendosi "con le mani più libere" rispetto a una CGIL ancora impegnata a forzare

le resistenze di ciò che rimane della sua sinistra interna che, come si evince da alcune delle sue argomentazioni ricorrenti ed in assenza anch'essa di una seria riflessione autocritica, si attarda ancora nell'ipotesi di ricostruzione di una rappresentanza politica parlamentare: "Un movimento sindacale che ha di fronte a sé, ineludibile, il tema della mancanza di un'adeguata rappresentanza politica del lavoro nel quadro politico-istituzionale".

(7)

Le rappresentanze storiche le quali, sia pure avariate, costituivano comunque un patrimonio di classe e di resistenza oggi non ci sono più. Sono state liquidate con impazienza dai vari novelli liquidatori che per altro hanno fallito le loro mirabolanti strategie volte alla costruzione di nuove aggregazioni politiche parlamentari, finendo per alimentare il disorientamento nei settori di classe e nelle masse giovanili e favorendo il radicarsi della destra, rinata non certo per caso.

Non casualmente, infatti, oltre il 40% delle iscritte e degli iscritti alla CGIL hanno votato Lega o Movimento 5 Stelle alle ultime elezioni europee.

Di quelle rappresentanze storiche (PSI, PCI), che rimandano alla caratterizzazione socialdemocratica e staliniana del movimento operaio italiano; che tentarono, purtroppo efficacemente, di ridurre la CGIL a loro cinghia di trasmissione in una ineludibile dialettica decisionistica tra gruppi dirigenti sindacali e di partito, oggi non sopravvive che uno sbiadito ricordo che lascia spazio

all'azione deformante e inconcludente della nostalgia, che è l'opposto della memoria e della consapevolezza di classe.



Da questo percorso, caratterizzato da vittorie e da amare sconfitte, sopravvive oggi la necessità di un sindacato realmente autonomo dalla politica e dai suoi partiti, dal parlamentarismo, dal governo e dallo stato, nell'ambito di un processo che si basi non sulle compatibilità con il sistema capitalista ma sul conflitto tra capitale e lavoro, nel quale il sindacato è chiamato a svolgere il suo ruolo di difensore intransigente degli interessi delle classi subalterne.

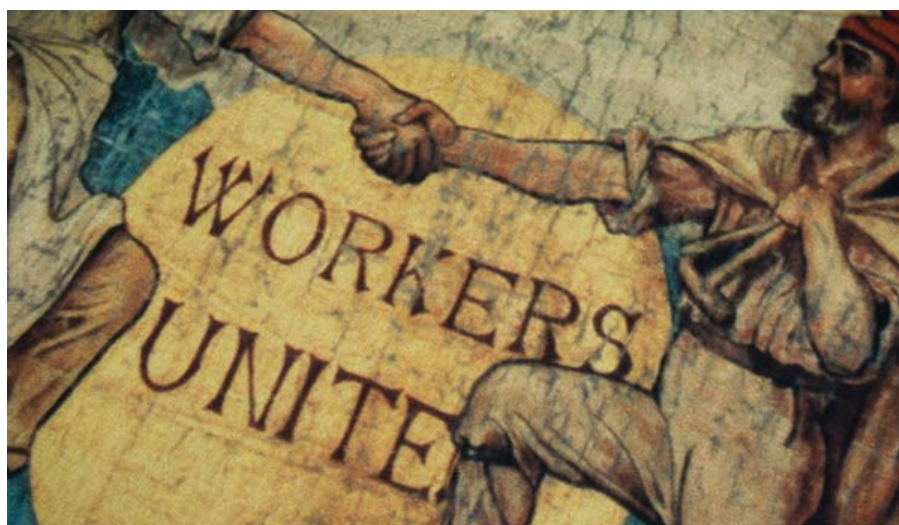
In questa prospettiva l'unità sindacale storicamente e realisticamente praticabile non potrà essere quella che nasce da gruppi dirigenti moderati, neo corporativi e neo concertativi, che aborriscono il conflitto e scoraggiano la partecipazione attiva delle lavoratrici e dei lavoratori alla direzione del sindacato in tutte le sue istanze. Viceversa per costruire l'unità sindacale, intesa come unità della classe delle sfruttate e degli

sfruttati, abbiamo la necessità e ritornare a vincere dopo tre
l'urgenza di vincere un'unica decenni di sconfitte e
battaglia generalizzata. arretramenti ai quali i vertici

sede il salario diventa una
variabile dipendente dalla
produttività e dagli umori dei
padroni. E' la svolta dell'Eur.

6) Il 31 luglio 1992. Amato
siglava un accordo con cui, per
frenare le spinte inflattive, i
sindacati rinunciavano
definitivamente alla scala
mobile. Il 23 luglio 1993 CIAMPI
ed il suo ministro del lavoro
Gino Giugni riuscivano a
condurre in porto una
estenuante trattativa culminata
in un Protocollo sulla politica dei
redditi e dell'occupazione, sugli
assetti contrattuali, sulle
politiche del lavoro e sul
sostegno al sistema produttivo.

7) "Sindacato unico? No, unitario e
plurale". Contributo di Giacinto
Botti, Maurizio Brotini.
Comitato Direttivo Nazionale
Cgil



L'ultima battaglia che la CGIL ha
vinto con tutta la classe
lavoratrice, pur essendo una
battaglia difensiva, è stata
quella sull'articolo 18 con la
manifestazione di Roma del
marzo del 2002, che vide
mobilitate tutte le categorie e
tutte le Camere del Lavoro
all'unisono, su un unico
obiettivo.

Quella mobilitazione, preparata
con mesi e mesi di capillare
lavoro, con mobilitazioni delle
singole categorie, con manife-
stazioni regionali, con assemblee
e sottoscrizioni popolari, ebbe la
capacità di coinvolgere la
stragrande maggioranza delle
lavoratrici e dei lavoratori, non
solo avrebbe vinto nonostante
l'opposizione dei gruppi
dirigenti di CISL e UIL, ma
avrebbe anche impedito che si
riparlasse di articolo 18 nei
successivi 12 anni.

L'unità sindacale di cui abbiamo
bisogno e che auspichiamo è
quella che tende verso un'ampia
unità di classe su obiettivi che
non possono che essere semplici
e immediati: perché è necessario

sindacali confederali non
possono dirsi estranei.

Riduzione dell'orario di lavoro a
parità di retribuzione, aumenti
salariali capaci di far recuperare
realmente il potere di acquisto ai
salari con particolare riguardo
per quelli più bassi; pensioni e
assistenza pubblica, sono gli
obiettivi per una grande vertenza
unitaria, per legare tra loro gli
interessi delle classi subalterne e
delle nuove generazioni, per
riaccendere la speranza di poter
costruire un mondo migliore.

Giulio Angeli

Note:

1) www.lavoce.info "il declino di
CGIL - CISL - UIL" 07/05/2019.

2) Idem

3) Idem

4) "Difesa Sindacale" n. 49 -
maggio 2019 "Sindacati e
Confindustria, un appello neo
corporativo"

5) Febbraio 1978. Gli stati
generali di Cgil, Cisl e Uil si
riuniscono al Palazzo dei
Congressi di Roma. In quella



LIVORNO 1919: LA SOMMOSSA PER IL CAROVIVERI

La calda estate della città labronica: dalle proteste contro il caroviveri agli scioperi di inizio luglio.



La Grande guerra è finita da pochi mesi ma, nella primavera del 1919, il precipitare del disagio economico sembra riportare la conflittualità di larghi settori popolari alla rivolta per la mancanza di viveri avvenuta a Torino nell'agosto 1917. Il prezzo di tutti i generi di prima necessità, dal cibo al vestiario, è rapidamente salito a livelli insostenibili per la classe lavoratrice che avverte l'inadeguatezza delle rivendicazioni salariali nella rincorsa del valore di acquisto del danaro. In particolare, nei primi mesi del 1919, avviene un ulteriore brusco rialzo dei prezzi; rispetto al 1914, i prezzi dei generi di consumo popolare risultano aumentati in tre anni del 300%.

Persino la neonata Confederazione Generale dell'Industria Italiana, presagendo che tale questione può innescare gravi conseguenze, all'inizio di giugno

presenta al governo una richiesta affinché fornisca i più importanti generi alimentari, come il pane, a prezzi popolari senza tener conto del costo di produzione (cfr. R. Sarti, 1977).

Nel mese di giugno, da La Spezia si estende ed esplose una prima ondata di moti contro il

caroviveri, dalla Liguria alla Lunigiana e alla Versilia; quindi l'agitazione si riaccende alla fine del mese, a partire dalla Romagna, raggiungendo la sua massima intensità nella prima settimana di luglio.

In Toscana è il tempo del *bolscevismo* o del *Bocci-Bocci*, deformazione linguistica popolare che unisce il termine bolscevismo con l'espressione fiorentina «fare i cocchi» che sta per rompere tutto (cfr. A. Pescarolo, G.B. Ravenni, 1991; R. Bianchi, 2001).

Nonostante tale richiamo rivoluzionario e gli intenti delle «avanguardie», in realtà, «massimalisti e anarchici si trovano piuttosto a «rincorrere» le azioni di folla per tutto l'anno» (cfr. R. Bianchi, 2006).

Infatti, i socialisti ne prendono le distanze; se per Amedeo Bordiga, a capo della frazione intransigente del Partito socialista: «il concetto

dell'espropriazione simultanea all'insurrezione ed attuata capricciosamente da individui o gruppi, implicito nella frase di «sciopero espropriatore» è un concetto anarcoide, che nulla ha di rivoluzionario» («Avanti!», 20 luglio 1919), per la corrente riformista, per bocca di Claudio Treves al Congresso socialista di Bologna, «si tratta di masse guidate più dallo spirito di Masaniello che da quello di Marx».

Gli stessi anarchici, pur solidali con i moti, mostreranno una certa prudenza: «Certo è necessario che il movimento si orienti verso il rinnovamento sociale, verso la fratellanza, verso il comunismo, perché possa risolvere il vasto problema che incombe su tutti. La requisizione delle merci, i saccheggi, gli attacchi isolati alla proprietà privata, non sono che prodromi della rivoluzione che avanza fatalmente. Ma non sono ancora la rivoluzione verso la quale sono rivolti i nostri sguardi» (*Contro il caro viveri*, «Il Libertario», 10 luglio 1919).

	1917	1919
Pane	0,55	0,75
Patate	0,40	0,55
Vino (litro)	1,20	2,05
Caffè	6,30	15,60
Carne	3,70	8,40
Salame	5,50	9,60
Burro	6,80	12,25
Olio (litro)	3,40	5,40
Scarpe (palo)	35	56
Sigarette (dieci)	0,40	0,70

Anche a Livorno, da settimane, agli scioperi riguardanti diverse categorie -tipografi, portuali, scaricatori, tessili, impiegati del settore privato, insegnanti, dipendenti comunali...- si

andava sommando l'agitazione sociale, a partire dal prezzo dei beni essenziali per l'alimentazione delle famiglie proletarie, in una sovrapposizione di linguaggi e pratiche (cfr. R. Bianchi, 2014).

L'insorgente protesta contro il caro-vita fuoriesce dalle fabbriche e dagli altri luoghi di lavoro. E' opinione diffusa che l'attesa operaia per una sorta di scala mobile sia insufficiente e si ritengono inadeguate le rivendicazioni sindacali, mentre le tensioni scoppiate al mercato centrale confermano la rilevanza di settori di classe con una cultura politica segnata più dal sovversivismo di origine repubblicana e anarchica, che dal socialismo riformista di Modigliani.

Cominciano i repubblicani con una riunione, alla fine di maggio, del loro Comitato di azione sociale, presso la sede della Unione Magistrale, presieduta da Cesare Tevené. Vi partecipano i rappresentanti delle leghe operaie e di numerose organizzazioni popolari.

Viene decisa la costituzione di un Comitato d'agitazione contro il caro viveri, formato dai rappresentanti dei sodalizi locali di ogni tendenza politica. Si mira ad un prestito, da chiedere al governo per l'acquisto di derrate alimentari da lanciarsi sui mercati e si prospettano vendite senza intermediari.

Qualche giorno dopo, si tiene una nuova riunione per nominare il comitato direttivo coi rappresentanti di ogni struttura aderente e per designare una giunta esecutiva di sette persone: Adolfo Minghi, Amleto Bazzoni, Francesco Silici, Ezio Cagliata,

Alfredo Fiorini, Gualtiero Corsi e Gastone Mannucci (cfr. V. Marchi, 1973).

Particolarmente significativa appare la figura di quest'ultimo: classe 1874, facchino, repubblicano intransigente e affiliato alla massoneria, detto *Libeccino*, abitante in via Eugenia; già attivo interventista nel 1915, poi dal 1923 esule antifascista con la famiglia in Francia (ACS, CPC, fasc. 58576).

Intanto nella cittadinanza cresce il malumore, ma la Camera del lavoro tarda a comprendere l'evolversi del risentimento popolare e stenta a reagire di fronte alle drammatiche notizie provenienti da La Spezia dove ci sono stati due morti e sette feriti tra i manifestanti.

Scoppiano quindi, spontaneamente, i primi tumulti al mercato centrale, detto "delle vettovalgie": le donne protestano clamorosamente davanti ai banchi, anche con colluttazioni con gli esercenti.

Il neonato Comitato di agitazione contro il caro-viveri è presto abbandonato dalle Leghe operaie di orientamento socialista che spingono per una più decisa «azione politica» a livello nazionale.

Malgrado la scissione, il Comitato repubblicano d'azione sociale prosegue la sua attività. Il 14 giugno c'è una adunanza alla "Fratellanza Artigiana" presieduta dal ferroviere Gino Reggioli - segretario Gastone Mannucci - «per una azione energica che, al di sopra di tutti i partiti, unisca tutti i consumatori nella lotta santa contro gli affamatori» («La Gazzetta Livornese», 13-14 giugno 1919).

Vi aderiscono il sindacato ferroviere, la cooperativa ferroviaria, la cooperativa mutuo soccorso operai cementisti, i pensionati ferroviari, la Federazione nazionale ufficiali della riserva, l'Associazione nazionale dei combattenti, la cooperativa Alleanza, la Garibaldini e reduci, la Società cooperativa maestri d'ascia e calafati, il Fascio d'azione sociale, le cooperative Attività, Unione ferroviaria, Indipendenza, Mercantile, Privativa, la Società scaricatori dei marmi della stazione marittima, la cooperativa Ordine e Lavoro, la Società infermieri e infermiere, il Sindacato tranvieri, l'Associazione mutilati ed invalidi, gli avventizi ferroviari, la Società mutuo soccorso navicellai, la Lega lavoranti fornai, la Lega spazzini municipali, la Cooperativa tiraggio e rinfusi, la Federazione operaia farmacisti.

Nella riunione si nomina una commissione di venti persone per la stesura di un programma «di azione radicale ed energica» e una decina di giorni dopo il Comitato è ricevuto dal Prefetto Gasperini, ottenendo l'impegno per un ribasso dei prezzi e l'adozione di un tariffario con i massimali per i generi alimentari.

Viene anche annunciata l'attivazione di un calmere su ortaggi e frutta («La Gazzetta Livornese», 27-28 giugno 1919).

Intanto l'assemblea delle Leghe operaie in un suo ordine del giorno ritiene ancora «non opportuno lo sciopero generale per protesta contro il caro-viveri, mentre il consiglio delle Leghe è pronto a rispondere all'appello

della Confederazione del lavoro per uno sciopero politico».

Intanto, alla fine di giugno i tranvieri entrano in sciopero contro il rialzo dei prezzi.

Viene istituito il «calmiere del popolo»: consumatori ed acquirenti stabiliscono spontaneamente il prezzo che dovranno avere le merci giorno per giorno; ma i negozianti cominciano a sottrarre i prodotti, oppure, quando accettano il prezzo del calmiera, subito rimangono senza scorte.

5 LUGLIO



Nella *Cronaca della città*, su «Il Telegrafo» del 4 luglio 1919, si apprende che presso i Regi Bagni Pancaldi sono cominciati i concerti diurni e notturni, senza alcun aumento del prezzo d'ingresso.

Poco sopra questo rassicurante trafiletto viene però riportata la notizia che «l'ufficio municipale annonario fa del suo meglio onde arginare l'ingordigia degli speculatori e per imporre l'obbedienza ai regolamenti e ai calmieri» e che sette esercenti sono stati «denunziati

all'Autorità giudiziaria» per aver venduto merce a prezzi superiori a quelli previsti e per altre irregolarità. Nello stesso giorno, il Prefetto informa che il governo ha disposto una risibile riduzione del prezzo della carne congelata di Lire 1,50 al chilo.

Si arriva così a sabato 5 luglio, in una situazione già tesa, mentre giungono notizie di sommosse in altre città.

Come nel maggio 1898, quando popolane e *cenciaine* avevano dato l'assalto ai forni, di nuovo le donne sono le prime a prendere l'iniziativa, affiancate da alcuni

soldati: attorno a mezzogiorno c'è una prima irruzione nel negozio di calzature di lusso "Varese" di via Vittorio Emanuele [l'attuale via Grande], dove i prezzi non erano stati ribassati: «direttore e commessi del negozio, impossibilitati a contenere la valanga umana, sono rimasti muti e tremanti spettatori della scena» («Il Telegrafo», 6 luglio 1919).

Al diffondersi della notizia dell'accaduto, nel pomeriggio sono prese d'assalto le botteghe di Borgo Cappuccini: «erano gruppi di uomini decisi a tutto, erano donne e ragazzi che si pigiavano dinanzi alle saracinesche e agli usci», mentre «molte persone assistevano passivamente ai saccheggi a breve distanza».

Le forze dell'ordine evitano d'intervenire, anche per la presenza di soldati tra la folla, attenendosi alle disposizioni del Prefetto che, evidentemente, ritiene controproducente un'immediata repressione.

Da Borgo Cappuccini, la sommossa si sposta sul

lungomare, in direzione dell'Ardenza, con «saccheggi e requisizioni in ogni arteria, in ogni strada»; i negozianti reagiscono chiudendo le botteghe, ma avvengono anche incidenti, sassaiole e sparatorie: «sarebbe opera vana e... ciclopica diffonderci ad enumerare tutti i negozi assaltati e razzati. Il numero è di essi assai alto»; almeno una trentina solo quelli segnalati nelle cronache cittadine («La Gazzetta Livornese», 7-8, luglio 1919).

Alla fine della giornata si contano una quindicina di feriti, tra cui quattro fra le forze dell'ordine.

Nel tentativo di arginare e gestire la situazione la Camera del lavoro - in contatto col sindaco Rosolino Orlando - si assume la responsabilità della requisizione collettiva. Tra l'una e le cinque del pomeriggio, mentre uno sciopero non-dichiarato sta bloccando la città, squadre di giovani aderenti, seguendo le direttive camerali, iniziano a rastrellare merci nei negozi, immagazzinandole nei vari centri di raccolta allestiti presso il Teatro S. Marco, già ridotto a deposito durante la guerra; il mercato centrale; la Camera del lavoro, la sede dell'Unione repubblicana e la sezione socialista in piazza S. Jacopo, per ridistribuirli alla popolazione a prezzi calmierati.

All'Ardenza si registrano alcuni espropri, ma nel borgo sovversivo l'agitazione appare sostanzialmente in mano alla sezione socialista e al gruppo anarchico, nonché della sezione della Camera del lavoro che stipula direttamente con i commercianti ardenzini,

disponibili ad un «concordato collettivo» per il ribasso dei prezzi, in linea con l'ordinanza del Comune di Livorno. Nella serata, si tiene un comizio in via del Pastore tenuto dal muratore socialista Giovanni Cerri e dal noto esponente anarchico "Amedeo" (Adolfo) Boschi; viene approvato un ordine del giorno nel quale sta scritto:

Il popolo dell'Ardenza [...] mentre saluta il risorgere della energia proletaria, che sembrava fiaccata dall'orribile guerra [...] e mentre manda il saluto augurale ai rivoluzionari di Russia, di Ungheria e di Germania, rileva che la crisi economica che oggi affama i popoli non dipende dalla sola ingordigia dei ladri grossi e piccoli del commercio, ma è insita in tutto il sistema sociale vigente, che trova la sua base sulla proprietà privata, e invita perciò i fratelli operai a pensare che la totale emancipazione dei lavoratori non avverrà finché tutto non sarà di tutti, finché non si effettuerà il motto «chi non lavora non mangia» (R. Bianchi, 2001).

La stessa risoluzione viene approvata a Piombino il giorno seguente in un comizio organizzato dall'Unione Sindacale Italiana (cfr. P. Bianconi, 1970), nel tentativo anarco-sindacalista di indirizzare il malcontento popolare verso uno sciopero che sviluppi un movimento insurrezionale per rovesciare l'ordine economico e politico del paese.

6 LUGLIO

«L'insurrezione contro gli affamatori si va estendendo in tutta Italia»: questo il titolo in

prima del quotidiano socialista «Avanti!» di domenica 6 luglio.

A Livorno, «gli eventi sfuggirono [anche] dalle mani di Boschi, in quanto la folla dimostrò di non essere disposta a sottomettersi alle direttive politiche degli anarchici più di quanto lo fosse a quelle socialiste [...] Il Mercato centrale, nel quale erano state depositate le derrate alimentari per essere vendute al pubblico, venne saccheggiato soprattutto da donne e bambini e le merci, invece che vendute, vennero trafugate» (T. Abse, 1990).

Nella notte, invece, era stata invasa l'elegante trattoria "La Casina Rossa" nella centrale via Vittorio Emanuele; tra i diversi denunciati per tale espropriazione figura anche Bruno Piccioli, un caporal maggiore fiorentino che aveva disertato dalla caserma di marittima, sede dell'88° reggimento fanteria.

Nel pomeriggio, la presenza in città di polizia, carabinieri e militari si fa più consistente, anche se prudente: «reparti di truppa dislocati nei vari punti della città, un via vai di camions colle mitragliatrici» («La Gazzetta Livornese», 7-8 luglio 1919). La stampa locale riferisce di un primo gruppo di 36 arrestati (25 per saccheggio, 1 per porto di coltello, 4 per eccitamento alla disobbedienza alla legge, 5 per oltraggio e resistenza alla forza pubblica), «tra cui noti ladri e altrettanto noti sovversivi» (T. ABSE). Viene riferito che vi sono «tra gli arrestati individui accusati di grida sediziose di propaganda sovvertitrice. Fra essi è un giovanotto che sabato sera mostrava un cencio rosso ai

militari invitandoli a inneggiare al comunismo e bolscevismo». Tale Goffredo Angarelli è accusato di «oltraggio con vie di fatto nei confronti del capitano comandante il corpo delle Guardie di città» («La Gazzetta Livornese», 7-8, 8-9 luglio 1919). Si apprende pure dell'arrivo in città, proveniente da Udine, di un battaglione di "Bersaglieri mitragliatori", temporaneamente acquarterati presso le scuole Benci.

Nelle stesse ore, si tiene una riunione allargata in Municipio. Da parte sua il Comune ordina la riduzione del 50% sui prezzi dei generi compresi nel calmiera e del 70% sugli altri. Nei fatti è la Camera del Lavoro che, dal giorno prima, cerca di coordinare la requisizione e la vendita a prezzi calmierati dei prodotti, fornendo ai negozianti cartelli informativi da affiggere fuori dai loro esercizi, al fine di proteggerli dall'exasperazione popolare. Molti negozianti decidono volontariamente di consegnare le chiavi alla Camera del lavoro. Quando i cartelli affissi non recano il timbro camerale i negozi vengono depredati o requisiti, ma talvolta non c'è avviso o timbro sufficienti per fermare gli espropri più o meno selvaggi, come avviene per una salsamentaria in via Cairoli, pur aderente al calmiera.

Carabinieri e bersaglieri intervenuti sul posto eseguono 14 arresti; risultano asportati prosciutti, salami, formaggi, scatolame ed anche soldi, per un danno denunciato di L. 20.000 («La Gazzetta Livornese», 24-25 luglio 1919).

Svuotati sono pure i magazzini sugli Scali del Pesce, quelli dei Bottini dell'Olio, affittati dal municipio ai grossisti e agli importatori, i fondi dei grossisti di via della Posta, i depositi di vino e liquori di via Cairoli, nonostante la vicinanza della caserma di PS. Saccheggiato anche il magazzino comunale dell'Ente autonomo dei consumi in via del Vescovado, già requisito per depositi. Impossibile fermare la moltitudine: «gli addetti della Camera del lavoro invano si opposero allo scempio».

Secondo un primo rapporto del Prefetto «furono vuotati 53 magazzini, contenenti in maggior parte vini, oli, formaggi e qualcuno tessuti, calzature e simili, per un valore complessivo approssimativo di circa 800.000 lire, a quanto hanno dichiarato i danneggiati».

Prosegue intanto la requisizione gestita dalle organizzazioni politiche e sindacali: per il trasporto della merce vengono usati camion, barrocci ed anche auto private requisite a ricchi imprenditori, quali Orlando, Corradini, Rosselli, Folena, Guidi.

Davanti alla Camera del lavoro, «c'è grande animazione. Sono squadre di giovani muniti di bracciale rosso che vanno e vengono e che salgono e che scendono da automobili e camions. Le squadre ricevono ordini e si allontanano sulle locomobili».

Al teatro S. Marco, dove i giornalisti non sono graditi, sventolano la bandiera rosso-nera della Federazione Socialista e un drappo nero degli anarchici (R. Marchi, 1973); su l'«Avanti!» si

legge, non senza enfasi, che «Livorno è in mano ai soviet del popolo».

Molte trattorie «alla carta» e caffè di lusso continuano ad essere depredati da una folla eterogenea, nonostante che la Camera del lavoro cerchi di mantenere il controllo nelle strade per evitare altri atti di vandalismo.

7 – 8 LUGLIO



Prendendo atto della situazione, per l'indomani, la Camera del lavoro proclama lo sciopero generale e sollecita l'intervento delle autorità governative per un urgente approvvigionamento di viveri. Lo sciopero, secondo la CdL, deve però terminare a mezzanotte del 7 luglio, anche se i portuali, tra i quali è forte la presenza anarchica, lo prolungano sino a martedì 8.

Nello stesso giorno sui muri appare un manifesto ai cittadini della Giunta esecutiva della CdL nel tentativo di riprendere in mano la situazione:

Le organizzazioni operaie vi approvano e sono al vostro fianco ed in vostro nome i

rappresentanti della Camera del lavoro hanno fatto sentire la vostra parola e fatto valere i vostri propositi di fronte all'autorità. Così è stato deliberato che le merci dei negozi, le cui chiavi sono state consegnate alla Camera del lavoro ed al municipio, debbono essere considerati requisiti [...] Voi potete essere contenti di quanto avete ottenuto ed appunto perciò dovete vigilare che gli impegni dell'autorità siano eseguiti subito ed interamente e che elementi spuri non sfruttino per privata ingordigia il grandioso movimento del popolo. Quindi sospendete le requisizioni!

Al termine dell'agitazione si fa sentire anche il movimento popolare cattolico: l'esecutivo del PPI commenta che «la

sommossa recente è diretta e logica conseguenza di una colposa diuturna trascuratezza del governo». Aggiunge che «lo sciopero non può bastare nello scatto del risentimento popolare per quanto giustificato [...] Questo del caro-viveri è problema complesso determinato da cause e fattori molteplici che non hanno carattere locale ma nazionale ed internazionale». I cattolici non vanno oltre questa genericità e l'indicazione di alcuni rimedi di ordine generale, «ad onta e al di sopra di tutte le resistenze burocratiche e dei gruppi interessati che sono i veri affamatori del popolo».

I repubblicani, vedendo il loro operato sconfessato dalle pratiche collettive illegali, accusano le «autorità governative e comunali», deplorando che «il giusto malcontento popolare si trasformi in semplici tumulti caotici, che i saccheggi e le devastazioni allontanano il trionfo della rivoluzione» («Il Dovero», 6 luglio 1919).

I dirigenti della Camera del lavoro e del Partito socialista, da parte loro, più pragmaticamente, hanno cercato di controllare e politicizzare la spontanea ribellione popolare «livellando così il movimento per rappresentarlo, garantire un nuovo tipo di ordine pubblico, governare la politica annonaria» (R. Bianchi, 2001).

La Camera del lavoro, in un manifesto rivolto ai lavoratori, cerca quindi di far rientrare i moti in una prospettiva emancipatrice di lungo periodo:

essere gli eredi della società che vi opprime bisognerà che sappiate essere non solo forti, ma anche capaci di dirigere il nuovo ordinamento sociale» (cfr. N. Badaloni, F. Pieroni Bortolotti, 1977).

Anche la Federazione Socialista, con evidente allusione polemica con i repubblicani per il loro recente interventismo, appare sulla stessa linea «di responsabilità»:

Lavoratori, il caro-viveri è una conseguenza della guerra; quelli che si fanno paladini dei vostri interessi esigendone la diminuzione immediata, sapendo che tale rimedio esula dalle loro possibilità, vi tradiscono. Essi che furono i maggiori responsabilità del macello immane e della rovina della ricchezza sociale, devono tacere. Il rimedio a tutti i mali non si trova assaltando i negozi, che è effimero,, ma assaltando la

(«La Parola dei Socialisti», 13 luglio 1919).

In altre parole, la dirigenza socialista – locale e nazionale - dopo aver sottovalutato l'occasione dei moti ed anzi operato per il ritorno alla legalità, depotenziando il movimento di protesta, mira ad incanalare politicamente le residue tensioni, a partire dallo sciopero generale internazionale indetto per il 20 e 21 luglio contro la posizione ostile del governo italiano nei riguardi delle rivoluzioni socialiste.

Significativo anche il comunicato della sezione livornese dell'Associazione nazionale fra mutilati e invalidi di guerra in cui viene promesso tutto l'appoggio «ad ogni buona, giusta e pratica azione popolare, che sia di riparo al mal Governo dei pubblici poteri» («La Gazzetta Livornese», 8-9 luglio 1919).

Il Fascio liberale rivolge invece ai cittadini un appello interclassista: «il male prodotto dai disordini di questi giorni chiede rimedio urgente, mentre si impone la necessità di scongiurare l'approssimarsi dello spettro della fame che colpirebbe poveri e ricchi, borghesi e proletari» (cfr. V. Marchi, 1973); ma finanche il direttore de «Il Telegrafo», quotidiano di notoria impostazione borghese, deve ammettere:

Anche il popolo di Livorno – seguendo l'esempio di altre città consorelle – ha tentato di sciogliere da se stesso il problema spasmodico del caro viveri, visto e considerato che il Governo nuovo, come il vecchio, continuava a trastullarlo con le solite promesse ed a consentire



«Ricordatevi della vostra forza; diligenza borghese che già corre se pensate anche, che se vorrete traballando verso la perdizione

agli affamatori i più ignobili arbitri e le più sfacciate sfide alla longanimità collettiva (cfr. R. Cecchini, 1993).

Il 10 luglio - giovedì - il Prefetto ordina la requisizione dei generi alimentari e il Questore, cav De Cosa, l'arresto dei commercianti che l'ostacolano o che vendono a prezzi non concordati. Ai proprietari vengono rilasciate "ricevute" firmate da sindaco e Prefetto che si assumono la responsabilità della requisizione e della vendita alla cittadinanza a prezzi fissi, resi noti tramite un manifesto.

Al fine di prevenire nuovi tumulti, il governo - su sollecitazione dell'on. Modigliani e tramite il ministro Murialdi - ordina al Prefetto di Pisa di far destinare parte dei viveri disponibili nella sua provincia a quella di Livorno per le più critiche condizioni in cui versa.

Marco Rossi
(Biblioteca "F. Serantini")

Fonti utilizzate.

Giornali: «Il Telegrafo», «La Gazzetta Livornese», «Avanti!», «La Parola dei Socialisti», «Il Dovere», «Il Libertario».

Saggi:

Roberto Bianchi, *Bocci-bocci. I tumulti annonari nella Toscana del 1919*, Firenze, Olschki, 2001;

Roberto Bianchi, *Pace, pane, terra. Il 1919 in Italia*, Roma, Odradek, 2006;

Roberto Bianchi, *Il ritorno della piazza. Per una storia dell'uso*

politico degli spazi pubblici tra otto e novecento, «Zapruder», n. 1/2014;

Tobias Abse, *'Sovversivi' e fascisti a Livorno (1918-1922). La lotta politica e sociale in una città industriale della Toscana*, Livorno, Quaderni della Labronica, 1990;

Vittorio Marchi, *Società civile e cronache fasciste. Il 1919*, Quaderni della Labronica, n. 3, 1973;

Nicola Badaloni, Franca Pieroni Bortolotti, *Movimento operaio e lotta politica a Livorno 1900-1926*, Roma, Editori Riuniti, 1977;

Roland Sarti, *Fascismo e grande industria 1919-1940*, Milano, Moizzi, 1977;

Renzo Cecchini, *Il potere politico a Livorno. Cronache elettorali dal 1881 al fascismo*, Livorno, Nuova Fortezza, 1993;

Alessandra Pescarolo, Gian Bruno Ravenni, *Il proletariato invisibile. La manifattura della paglia nella Toscana mezzadrile (1820-1950)*, Milano, Franco Angeli, 1991;

Luigi Tomassini, *La Grande Guerra e il Biennio rosso*, in *Le voci del lavoro. 90 anni di organizzazione e di lotta della Camera del lavoro di Livorno*, Napoli-Roma, ESI, 1990;

Pietro Bianconi, *Il movimento operaio a Piombino*, Firenze, La Nuova Italia, 1970;

Fabio Demi, *Strage a Milano e a Livorno l'assalto ai forni*, «Il Tirreno», 3 maggio 2018.

Contatti:

info@comunismolibertario.it

Sito Internet:

www.comunismolibertario.it

Sede di Livorno

Viale Ippolito Nievo,32
57121 Livorno
(Primo Piano DLF)

Ci puoi trovare in sede tutti i mercoledì a partire dalle ore 17,00

Su Facebook ci trovi alla pagina Comunismo Libertario

<https://www.facebook.com/comunismo.libertario.18/>

Sito Internet Nazionale:

<http://alternativoliberalitaria.fdca.it>

